

CAMILLA MARIANI ZUCCHI, EMANUELA VALENTINI ALBANELLI

*Suggestioni colte con la penna, suggestioni colte con l'obiettivo: scrittori fotografi e scrittori fotografati*

In

*Contemplare/abitare: la natura nella letteratura italiana*

Atti del XXVI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Napoli, 14-16 settembre 2023

A cura di Elena Bilancia, Margherita De Blasi, Serena Malatesta, Matteo Portico, Eleonora Rimolo

Roma, Adi editore 2025

Isbn: 9788894743425

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/contemplare-abitare>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

CAMILLA MARIANI ZUCCHI, EMANUELA VALENTINI ALBANELLI

*Suggerimenti colte con la penna, suggerimenti colte con l'obiettivo: scrittori fotografi e scrittori fotografati*

*Macchina fotografica e macchina da scrivere, pellicola-obiettivo e carta-inchiostro, linguaggio visivo e linguaggio verbale: fin dall'Ottocento, gli scrittori, specie i veristi siciliani, sono stati anche fotografi della realtà. Dopo un iniziale uso parallelo di testo e fotografia, nel Novecento, soprattutto con Denis Roche si è avviata una sperimentazione letteraria in cui il racconto si arricchisce del dialogo tra i due linguaggi. L' Italia, pur in ritardo, ha avviato la sperimentazione dell'utilizzo e della fusione dei due linguaggi che, non sempre, ha portato ad una nuova letteratura. Con Leonardo Sciascia, Ferdinando Scianna, Dacia Maraini fotografia e letteratura si fondono tanto che, con parole e immagini, narrano la Sicilia, in particolare le "istantanee" narrative e visive colgono l'essenza del paesaggio di Bagheria. La macchina fotografica è diventata anche strumento per cogliere il momento creativo dei poeti, fissandoli indelebilmente negli spazi più suggestivi della città di Spoleto.*

*Lo spazio poetico e lo spazio fisico si imprimono eternamente nello spazio della memoria.*

*Viandanti nella natura: scrittori-fotografi*

«Non mi piace deformare non uso grandangolo, è lo sguardo che utilizzo anche nella scrittura».<sup>1</sup>

La stessa Dacia Maraini, presentando una mostra dedicata ad una selezione dei suoi scatti fotografici, a Spoleto, istaura uno stretto rapporto tra scrittura e fotografia, quella passione per la fotografia nata con la Leika regalatale dal padre Fosco e che ha sempre portato con sé tanto che l'archivio fotografico conta oltre 10000 scatti effettuati in ogni angolo del mondo, durante i numerosi viaggi con Moravia, Pasolini, Callas. Nella ricca produzione letteraria della Maraini, la fotografia, intesa sia come punto di vista narrativo ma anche come oggetto per dare vita ad analessi narrative, si materializza in Bagheria che diventa luogo della memoria dove la scrittura per immagini evocative di una natura trasformata e stravolta dall'azione dell'uomo, si intreccia con la denuncia e l'analisi del passato e delle complesse relazioni familiari.

*Bagheria*<sup>2</sup> è un romanzo autobiografico, il viaggio di una scrittrice e giornalista ormai affermata, nella città che la riporta al passato, all'approdo nei luoghi materni dopo due anni di prigionia nei campi di concentramento giapponesi: la memoria passata, soprattutto quella topografica, è in correlazione con il presente e la scrittura assume la valenza di fotogrammi, di istantanee che fermano i momenti di un ritorno nei luoghi della fanciullezza, alle radici odiate/amate siciliane, della madre, guidata da una diffidente zia Saretta.

Dacia Maraini stessa dice che la fotografia «pretende di fermare il tempo» è uno «sguardo indietro» nel rivedere le foto c'è «la perdita, molti degli affetti sono morti», dando però «illusione che ancora ci sono». *Bagheria* dà al lettore la stessa illusione: descrive una realtà, una natura che non c'è più, soffocata dalla speculazione edilizia. Come le foto, le sequenze di *Bagheria* sono racconti compiuti in cui si intrecciano tradizione e modernità, memoria e oblio, la forza della natura incontaminata e la speculazione edilizia del secondo Novecento che ha stravolto il patrimonio storico-artistico della città. Le sequenze-fotogrammi del romanzo evocano ricordi, stimolano i sensi assopiti: gelsi, arance e gelsomini del rigoglioso e lussureggiante giardino; un panorama di bellezza straordinaria: la valle degli olivi che digradavano verso il mare; il cielo stellato ammirato dalla terrazza di mattonelle bianche e blu della villa; tutto è un ricordo, un tuffo nel passato. Quel passato perso definitivamente, che mai più tornerà soffocato dalla Bagheria di ottanta anni di sfruttamento del territorio.

Il vento è l'elemento della natura che è impresso nell'etimologia del toponimo Bagheria e la descrizione che la Maraini ne fa, ha molto della fotografia di un passato che non torna, dando luogo alla nostalgia mai disgiunta dalla lucida e chiara denuncia del deturpamento del paesaggio:

<sup>1</sup> D. MARAINI, Conferenza introduttiva della mostra fotografica a cura di Serafino Amato: *Dacia Maraini. Viaggi nel mondo*, Museo Archeologico Nazionale e Teatro Romano, Spoleto 13 maggio-30 settembre 2023.

<sup>2</sup> D. MARAINI, *Bagheria*, Milano, Rizzoli, 1993.

Il nome di Bagheria pare che venga da *Bab el gherib* che in arabo significa porta del vento. Altri dicono invece che Bagheria provenga dalla parola Bahariah che vuol dire marina. Io preferisco pensarla come porta del vento [...] è nata, nel suo splendore architettonico, come villeggiatura di campagna dei signori palermitani del Settecento e ha conservato quell'aria da "giardino d'estate" circondata di limoni e ulivi, sospesa in alto sopra le colline, rinfrescata da venti salsi che vengono dalle parti del Capo Zafferano. Cerco di immaginarla com'era prima del disordine edilizio degli anni Cinquanta prima della distruzione sistematica delle sue bellezze.<sup>3</sup>

Il vento è anche catturato in una foto che, all'inizio della narrazione, segna il momento in cui la famiglia Maraini lascia, nel 1947, dopo due anni di prigionia, il campo di concentramento e da Tokyo approda in Italia, prima a Napoli e da qui a Palermo: «Di quella nave conservo una piccola fotografia in cui si vede un pezzo di ponte battuto dal vento e una bambina con un vestito a fiori che le sventola sulle gambe magre». L'incipit del romanzo è dedicato all'attraversamento dell'oceano che riporta i Maraini in Italia, il mare solcato che significa pace e libertà ma anche pericolo, infatti, «sopra il ponte ogni giorno si facevano le esercitazioni per buttarsi ordinatamente in mare, con il salvagente intorno alla vita, nel caso che la nave incontrasse una mina»,<sup>5</sup> la guerra ha minato anche il mare. Solo in Italia, il mare diventa familiare, «In Giappone non avevo frequentato il mare. I primi tempi stavamo a Sapporo, tra le nevi di un eterno inverno»,<sup>6</sup> poi a Kyoto e, sotto le bombe, a Nagoya. Il viaggio di ritorno, senza bagagli, solo con i vestiti donati loro, nella terra materna, di antica nobiltà, diventa un racconto fotografico, dell'attraversamento dei luoghi, dal porto di Palermo fino alla settecentesca villa Valguarnera, a Bagheria, già in rovina, da una città fortemente antropizzata, dove ovunque dominano le ferite della guerra: «A sinistra avevo il mare di un colore crudo, verde vegetale. A destra la piana di ulivi e limoni. Per la prima volta respiravo l'aria dell'isola».<sup>7</sup>

Il tragitto Palermo-Bagheria, molto lento, con un cavallo reso scarno dalla fame portata dalla guerra, viene rivissuto come una rivelazione del mare, in parallelo con la natura vissuta in Giappone:

Il mare non lo conoscevo. Anche se il Giappone è fatto di isole e il pesce e le alghe sono parte essenziale del cibo nazionale. Ma noi ci eravamo rivolti verso l'interno: boschi di aceri dalle foglie stellate (era Karisawa con quelle acque diacche e profumate?), templi dalle colonne di legno laccato di rosso, fiumi dalle sabbie nere sorvolate da nugoli di farfalle giallo limone. Ora facevo conoscenza con quel corpo materno e sfuggente, maligno e gentile che è il mare e me ne sarei innamorata per sempre. Avrei imparato presto a giocare sulle rocce sfuggendo le onde grosse con un salto, a lanciarmi nei marosi turbinosi un attimo prima che si buttassero feroci contro le rocce, a spigolare sott'acqua in cerca di ricci, ad acchiappare i granchi e i gamberetti nelle pozze d'acqua orlate di crosta di sale, coi piedi a mollo fra alghe scaldate dal sole che mandano un odore bruciante che non si dimentica più.<sup>8</sup>

Nella narrazione, il confronto tra passato e presente, i ricordi vengono suggeriti a Dacia Maraini anche dalla visione di fotografie conservate nella villa di famiglia. Oltre all'abusivismo edilizio e allo scempio paesaggistico<sup>9</sup> è una fotografia scattata con una macchina fotografica, la Leica, a rievocare la figura paterna e ad avviare la serrata analisi del rapporto con Fosco. In altri passi la fotografia ha il compito di richiamare alla memoria il ricordo di cose o persone. I ricordi dei parenti si mescolano alle foto di villa Valguarnera com'era e come è.

---

<sup>3</sup> Ivi, 32-33.

<sup>4</sup> Ivi, 7.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> Ivi.

<sup>7</sup> Ivi, 11.

<sup>8</sup> Ivi, 17-18.

<sup>9</sup> Ivi, 49.

L'unione tra la narrazione scritta di *Bagheria* e la narrazione visiva si compie, ventiquattro anni più tardi, con la pubblicazione de *La mia Sicilia*,<sup>10</sup> nella premessa la Maraini afferma: «Capellini ha ripreso le mie parole stampate sul libro *Bagheria* uscito nel 1993 e le ha riportate alla vita con delle fotografie piene di luce e di respiro».<sup>11</sup>

Se ne *La mia Sicilia* è il testo a suggerire al fotografo le immagini, inverso era stato l'intervento di Dacia Maraini, nel 2001, in *Sicilia ricordata*.<sup>12</sup> Le 156 fotografie di Ferdinando Scianna sono divise in 10 sezioni introdotte dai testi della Maraini e i ricordi di *Bagheria*, del mare, della campagna, delle saline, del paesaggio, del vulcano riaffiorano nei testi. Di questo libro, Scianna dice che è anomalo nella sua produzione, in primo luogo perché le foto sono a colori e poi perché è un libro “bello” con grandi immagini. Scianna afferma «...nonostante di foto a colori ne abbia professionalmente fatte moltissime, consideravo che per i libri la mia lingua fosse il bianco e nero».<sup>13</sup> Testo e foto si intrecciano e, come ricorda Scianna, Sciascia con cui, ventenne, pubblicò il saggio *Feste Religiose in Sicilia*, gli indica che «la fotografia era la possibilità del racconto di una vicenda umana. Questo il mio maestro mi fece capire, e mi introdusse ad una certa maniera di vedere le cose, di leggere, di pensare, di situarsi nei confronti del mondo».<sup>14</sup>

In *Sicilia Ricordata*, i testi di Dacia Maraini riprendono le impressioni della Sicilia in cui approdò nel 1947. Le carrube, i gelsi, i noccioli, le magnolie, tutti quegli alberi che riempiono i ricordi delle campagne sono stati tagliati, bruciati, estirpati, tanto che la campagna mostrata da Scianna «sembra nata priva di alberi, come un cranio pelato».<sup>15</sup>

#### *Viandante della natura: un fotografo-scrittore, Ferdinando Scianna*

Ferdinando Scianna, da fotografo, affronta il rapporto tra i due linguaggi, criticando fortemente quei tentativi deboli anche se fatti da scrittori e fotografi autorevoli<sup>16</sup> di libri dove le fotografie e i testi dovrebbero dare vita ad una sperimentazione letteraria in cui i due linguaggi ne producano uno nuovo e nel quale il racconto si arricchisce dell'interno dialogo tra i due. *Istanti di luoghi* è una narrazione il cui racconto è affidato alle sole immagini in bianco e nero di novanta paesaggi. Il testo, a caratteri rossi, introdotti dal titolo e dal nome dell'autore in bianco, insolitamente denso, occupa tutta la copertina nera, lasciando poi spazio solo al linguaggio visivo, dove ogni foto è accompagnata dalla sola didascalica.

Ho sempre pensato io faccio fotografie perché il mondo è lì, non che il mondo è lì perché io ne faccio fotografie. Anche questi luoghi non mi sembra di averli cercati, li ho incontrati vivendo, e poi ho scelto alcune delle tante fotografie che in questi incontri mi sono state regalate per comporne un libro nel quale riconoscermi.<sup>17</sup>

Anche i paesaggi, in Scianna che non ama né l'appellativo di artista né si sente di appartenere in alcuna specializzazione, diventano luoghi della memoria a comporre un'autobiografia di parole e immagini, come

<sup>10</sup> D. MARAINI – fotografie di L. CAPELLINI, *La mia Sicilia*, Editore Minerva Edizioni Bologna, 2017 <https://www.comune.bagheria.pa.it/it/page/la-mia-sicilia-di-dacia-maraini-fotografie-di-lorenzo-cappellini>

<sup>11</sup> Ivi, p. III.

<sup>12</sup> F. SCIANNA – testi di D. MARAINI, *Sicilia ricordata*, Rizzoli, 2001.

<sup>13</sup> F. SCIANNA, *Autoritratto di un fotografo*, Roma, Contrasto, 2021, 171.

<sup>14</sup> <https://www.grandi-fotografi.com/ferdinando-scianna>

<sup>15</sup> SCIANNA – MARAINI, *Sicilia ricordata*, sezione paesaggio.

<sup>16</sup> F. SCIANNA, *Istantanee prive di senso*, Il Sole 24 ore, n°218, Domenica 9 agosto 2015, 19.

<sup>17</sup> F. SCIANNA, *Istanti di luoghi*, Roma, Contrasto, 2017.

afferma egli stesso<sup>18</sup> «Leonardo Sciascia mi fece capire che un'ambizione più alta, e forse più efficace, era nella narrazione del mondo, piuttosto che nella sua analisi e catalogazione»

Anche alla base delle fotografie di paesaggi, dalla Sicilia alla Costa d'Avorio vi è quello che Scianna stesso definisce stile<sup>19</sup> «la perfetta coerenza tra la forma e la fede poetica nelle cose che si raccontano». E' nel libro dedicato a Bagheria che le parole e le immagini toccano le corde più profonde dell'autore tanto da arrivare al lettore stesso.

A Bagheria, Scianna vi è nato, da Bagheria è partito verso il mondo, un viaggio diverso e inverso da quello intrapreso dalla Maraini ma altrettanto suggestivo, soprattutto in *Quelli di Bagheria*<sup>20</sup> dove il testo accompagna il maniera poetica le foto in bianco e nero. Alla base del linguaggio foto-narrativo vi sono sempre gli insegnamenti di Sciascia:

Ho tentato con questo libro, che mi è sembrato il più difficile fra quanti ne ho fatti, ma anche il più appassionante da fare, e spero anche il più sincero, di scavare, come Sciascia suggeriva, nella "camera oscura" della memoria attraverso le mie stesse fotografie, riportando frammenti verbali a loro volta simili ad istantanee. Ho cercato di ricostruire, di immaginare, il mio paese, la mia infanzia, la mia adolescenza, in quel tempo, in quel luogo. Le fotografie non restituiscono "ciò che è stato", piuttosto ripropongono in una sorta di lancinante presente ciò che non c'è più.(....) Spero, tuttavia, che molti altri, e non soltanto fra coloro che hanno vissuto quel tempo, vi scopriranno il loro paese, la propria infanzia, i volti di altri, diversi e simili uomini, donne, bambini, animali anche, che finché permangono nella memoria individuale e collettiva continuano ad esistere, a determinare il nostro presente e il nostro futuro.<sup>21</sup>

Il fotografo si fa scrittore e il lettore stesso viene accompagnato con parole e immagini lungo la litoranea, percorsa dagli adolescenti in bicicletta, tra Aspra e Capo Zafferano, immersi in una natura che si può oggi ripercorrere solo con gli occhi della memoria e la nostalgia del ricordo:<sup>22</sup>

La litoranea che toccava Aspra,  
Santa Flavia, Porticello era sterrata  
e quei dieci chilometri  
erano la nostra più frequente  
passeggiata in bicicletta.

Il paesaggio era ancora immacolato:  
nemmeno una  
delle centinaia di ville di oggi.

Nel continuo mutare  
delle luci e delle stagioni  
la bellezza di Capo Zafferano  
si imponeva in modo oscuro  
alla nostra sensibilità di adolescenti.

Ci fermavamo a guardare in silenzio.

*Per finire*

---

<sup>18</sup> F. SCIANNA, *Abecedario fotografico*, Contrasto, 2023, 21.

<sup>19</sup> Ivi, 134-135.

<sup>20</sup> F. SCIANNA, *Quelli di Bagheria*, Pelitiassociazioni, 2002.

<sup>21</sup> Ivi, VI.

<sup>22</sup> Ivi, 19.

Agli albori della fotografia, Zola, Capuana, De Roberto cominciano ad appassionarsi alla novità, anche Verga cede « a quel passatempo che faceva, a suo dire, sciupare un prezioso capitale di tempo e di ingegno»,<sup>23</sup> per questo soltanto nel 1966, nella casa di Vizzini, fu ritrovata una scatola con 448 lastre di vetro e pellicole, dopo che un nipote “svelò” che anche lo zio fotografava. Dal 1887 Verga compra una macchina fotografica senza treppiede e con questa più agevole, inizia a fotografare sempre di più, ma vista la cronologia è difficile dire che dalle foto siano nati i personaggi letterari, però si possono, seguendo Michele Smargiassi, ipotizzare che se non si hanno foto ma solo negativi, Verga potrebbe averne fatto omaggio per esempio ad Eleonora Duse, oppure le abbia inviate ai suoi editori come illustrazioni, agli scenografi, ai costumisti per gli allestimenti:<sup>24</sup> « chi ha detto che le fotografie, anziché l’ispirazione, non potessero essere la verifica dell’immaginario dello scrittore? O forse anche il fissaggio, a beneficio dell’epoca delle immagini, ormai incipiente? [...] In quelle scatole nascoste c’era forse il viatico che il secolo dei romanzi affidava al secolo del cinema».

Nel corso del XX secolo, più che a un passaggio di testimone, si assiste alla nascita di un linguaggio nuovo, con una grammatica molto complessa, da conoscere e da utilizzare in modo corretto.

### *Viandanti nella natura: scrittori-fotografati*

Tra i viandanti celebri della letteratura italiana, e non solo, si è scelto di ricordare quelli che a partire dal 1965 al 1968 in maniera continuativa, ma anche successivamente negli anni Settanta e Duemila, arrivarono nella terra umbra, a Spoleto, e vennero colti e immortalati dagli obiettivi di numerosi fotografi. L’occasione era quella del *Festival dei Due Mondi*, festival internazionale che nacque a Spoleto nel 1958 per volontà del Maestro Gian Carlo Menotti (Cadegliano, Varese 1911- Montecarlo 2007), compositore e librettista, interessato e attratto fin dall’inizio della sua carriera, e della sua vita, alle più svariate forme d’arte.<sup>25</sup> Menotti ideò uno spazio e un tempo, il cuore della città tra la fine di Giugno e le prime settimane di Luglio, da dedicare solo all’Arte, in cui fosse possibile elevarsi dalla vita ‘quotidiana’ e mettere in

<sup>23</sup> M. SMARGIASSI, *Quando Verga fotografava i Malavoglia*, La Repubblica, 12 febbraio 2023, 27.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> «Gian Carlo Menotti nasce il 7 luglio 1911 a Cadegliano, in provincia di Varese. Alla tenera età di sette anni, sotto la guida della madre, inizia a comporre le sue prime canzoni e quattro anni più tardi scrive parole e musica della sua prima opera, “La morte di Pierrot”. Nel 1923 inizia formalmente gli studi al Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano, dietro suggerimento di Arturo Toscanini. Dopo la morte del padre, sua madre lo prende con sé per trasferirsi negli USA, dove il Giovane Gian Carlo viene iscritto al Philadelphia’s Curtis Institute of Music. Completa i suoi studi musicali approfondendo il lavoro di compositore sotto la guida del maestro Rosario Scalerò. Il suo primo lavoro in cui si denota una certa maturità artistica è l’opera buffa “Amelia al Ballo”, che esordì al Metropolitan di New York nel 1937, e che ebbe talmente tanto successo che una commissione della National Broadcasting Company commissionò a Menotti la scrittura di un’opera dedicata alla trasmissione radiofonica: “The old maid and the thief” (Il ladro e la zitella) [...]. L’opera “The Saint of Bleecker Street” (La Santa di Bleecker Street), rappresentata per la prima volta nel 1954 al Broadway Theatre di New York, e con la quale Menotti vinse il suo secondo Pulitzer. Sul finire degli anni ’50 Menotti ha limitato la sua pur prolifica attività di compositore per dedicarsi alla creazione (1958) del prestigioso “Festival dei Due Mondi” di Spoleto, di cui è stato fin dall’inizio il conduttore indiscusso. Grande e devoto sostenitore della collaborazione culturale tra Europa e America, Menotti è il padre del Festival di Spoleto, che abbraccia tutte le arti, e che è divenuto nel tempo una delle più importanti manifestazioni europee. Il festival è letteralmente divenuto “dei due mondi” nel 1977 quando Gian Carlo Menotti ha portato la manifestazione negli USA dirigendola per 17 anni. Dal 1986 ha diretto tre edizioni anche in Australia, a Melbourne. A molte delle opere liriche programmate al Festival di Spoleto, Menotti ha prestato la sua abilità di regista, ottenendo per questo consenso unanime di critica e pubblico [...]. “Gloria”, scritta in occasione dell’assegnazione del premio Nobel per la Pace 1995, “For the Death of Orpheus” (1990) e “Llama de Amor Viva” (1991). Nel 1984 Menotti ha ricevuto il premio Kennedy Center Honor, riconoscimento per la sua vita spesa a sostegno e a favore delle arti. Dal 1992 al 1994 è stato Direttore Artistico dell’Opera di Roma. Fino al giorno della sua scomparsa, avvenuta a Montecarlo il giorno 1 febbraio 2007, è stato il compositore d’opera vivente più rappresentato al mondo». In <https://www.casamenotti.it>

collegamento due realtà, quella italiana e quella statunitense; ‘due mondi’ lontani solo fisicamente, ma vicini e uniti grazie al teatro, alla musica e alla danza.

La manifestazione, inizialmente centrata sul teatro, la danza, la musica, la pittura e la scultura, il cinema, l’oratoria, si aprì poi, a partire dalla sua ottava edizione, nel 1965, anche alla poesia.

Menotti invitò ventiquattro poeti, da tredici paesi diversi, per una settimana di letture, rielaborazioni, reinterpretazioni delle loro poesie, svolte nei luoghi più suggestivi della città, dalla celebre Piazza Duomo, al ‘Teatro Caio Melisso’, sotto il sole cocente pomeridiano o sotto il cielo stellato.

Questa prima ‘fiera della poesia’ vide la partecipazione di grandi personalità, di cui rimangono numerosi articoli di giornale, scatti fotografici, manifesti e anche qualche video, sia nell’Archivio di Stato di Spoleto e in quello diocesano, sia a ‘Casa Menotti’, il centro di documentazione del ‘Festival dei Due Mondi’.<sup>26</sup> Tra gli italiani spiccano Salvatore Quasimodo, Lino Curci, Pier Paolo Pasolini; affiancati da un giovanissimo Ezra Pound e da Allen Tate, Pablo Neruda, Stephen Spender, Rafael Alberti, Ingeborg Bachmann, Charles Olson, solo per citarne alcuni dei principali; a partire poi dall’anno successivo, il 1966, le presenze dei Grandi della Letteratura divennero innumerevoli: accolsero l’invito del Maestro Menotti Vittorio Sereni, Alfonso Gatto e Mario Luzi.

Il 1967 è invece l’anno di Giuseppe Ungaretti, che venne chiamato da Menotti ad inaugurare la settimana della poesia. Il poeta, noto per i suoi innumerevoli viaggi, e non da molto rientrato in Italia dopo la sua lunga permanenza in Brasile, lesse a Spoleto non solo in teatro, ma anche in spazi meno ‘formali’, come quello aperto di Piazza Duomo; lo si ritrova, ad esempio, come si evince in numerose fotografie ed alcune riprese, intento ad allietare i suoi ascoltatori seduto tra i tavolini di un bar, in un anacronistico aperitivo letterario. La forza della sua esposizione e la modalità espressiva della sua lettura divenne un tutt’uno con i suoi testi: le parole vengono pronunciate quasi distaccate le une dalle altre, emergono isolate e si imprimono nelle orecchie di chi ascolta attraverso quel sapiente uso di suoni allitteranti, sibilanti e rotanti, che caratterizzavano le liriche della *La Terra Promessa* e che ben si adattavano alle roventi giornate di luglio.

Soffocata da rantoli scompare,  
Torna, ritorna, fuori di sé torna,  
E sempre l’odo più addentro di me  
Farsi sempre più viva,  
Chiara, affettuosa, più amata, terribile,  
La tua parola spenta.<sup>27</sup>

Gli scatti fotografici al multietnico scrittore nativo di Alessandria d’Egitto, spesso lo colgono affiancato al poeta americano Allen Ginsberg che a tratti sembrò offuscare la sua presenza; Ginsberg, infatti, chiamato a leggere i testi del grande autore italiano, viene invece ricordato dalla stampa di allora per aver recitato i suoi versi poi ritenuti osceni e che gli costarono anche una vera e propria denuncia.<sup>28</sup>

Accanto ai numerosi estimatori di questo neo-introdotta appuntamento poetico, non mancarono però alcuni pungenti denigratori: ‘voci’ che vengono riportate in alcuni articoli di giornale, come in quelli scritti da Piero Magi;<sup>29</sup> c’è chi infatti mostra le sue perplessità su questa scelta del Maestro e ritiene che la lettura pubblica della poesia non possa considerarsi una vera e propria Arte perché questa, nel momento in cui viene condivisa pubblicamente, perde di qualità e si impoverisce; per tali critici andrebbe a dissiparsi quel colloquio intimo, segreto, che c’è tra le due anime, quella dello scrittore e quella del lettore. Lo stesso Magi,

<sup>26</sup> <https://www.casamenotti.it>.

<sup>27</sup> G. UNGARETTI, *La Terra Promessa*, in *La vita d’un uomo*, Mondadori, 1954..

<sup>28</sup> G. VENÈ, *Il Poeta*, in «L’Europeo», Luglio 1967. SASS (Sezione di Archivio di Stato di Spoleto), busta Azienda Turismo.

<sup>29</sup> P. MAGI, *I sonetti in palcoscenico*, «La Nazione», Luglio 1968. Consultato presso SASS, (Sezione di Archivio di Stato di Spoleto), busta Azienda Turismo.

però, fornisce e si allinea con altre chiavi di lettura, soprattutto quando a evento avvenuto ricorda che il verso, contro le previsioni dei malpensanti, si fosse ben adattato al sipario e ai riflettori, senza far venir meno l'incontro di emozioni<sup>30</sup>.

La questione, anche se con taglio diverso, era già stata toccata qualche anno prima da Salvatore Quasimodo in un famoso articolo scritto in collegamento alla manifestazione; in esso si possono rintracciare importanti risposte ai dubbi di chi ipotizzava il rischio di trasformare i poeti in fenomeni da baraccone e di rendere il pubblico attento alle cravatte più che all'ascolto dei versi.

L'articolo, che tratta della settimana della poesia del 1965, ha un sapore elegante, in linea con le caratteristiche stilistiche proprie della produzione lirica dello scrittore siciliano.

Omero intonava i suoi poemi nella piazza del mercato. Dante e Chaucer leggevano i loro versi al loro pubblico medioevale. I trovatori provenzali li cantavano. Lungo tutta la valle del Danubio c'è una interrotta tradizione di poesia epica che ancora oggi cantori di professione, generalmente illetterati, recitano accompagnandosi con la "gusla". Gli antichi Celti erano famosi per le loro dizioni di poesia. La poesia intonata, o recitata ad alta voce è antica quanto il canto stesso, e in anni recenti i poeti hanno nuovamente trovato ascoltatori, nelle sale o addirittura nelle piazze: Dylan Thomas e i "beatniks" americani, i giovani di Mosca e di Parigi, di Budapest e di Berlino.<sup>31</sup>

Per Quasimodo, dunque, già nell'atto della creazione, del 'poieo', è insito l'elemento della condivisione al pubblico e dopo aver fatto, nella parte successiva del testo, un excursus sulla geomorfologia, sulla storia, e sull'arte della città di Spoleto, torna sul medesimo tema che viene connesso a quello dell'isolamento sociale del poeta. Per il Nobel siciliano il poeta nella contemporaneità vive una dimensione di isolamento che eventi come quello spoletino possono contribuire a spezzare; in quell'estate del '65 le antiche modalità proprie dei creatori delle origini si riprodussero: i poeti scesero dalla loro 'torre d'avorio' nelle piazze e tra la gente, si immerse nella folla per 'cantare' i loro versi e recuperare quell'osmosi tra artista e pubblico perduta nel tempo; ogni limite linguistico, politico e ideologico si infranse in nome di una condizione più alta, quella della poesia, che fu l'autentico elemento d'unione tra i 'Due Mondi'.<sup>32</sup>

Gli spazi furono quelli tradizionali, come il 'Teatro Caio Melisso', di cui rimangono le foto più diffuse e che punteggiano ancora diversi luoghi della città, o meno convenzionali, ad esempio le strade e le piazze, in cui si vedono uditori seduti a terra, sul lastricato, negli assolati pomeriggi o sotto i cieli notturni.

Ci piace immaginare che queste sentite e suggestive riflessioni siano state composte da Quasimodo di fronte all'acquedotto romano, il ponte da lui stesso citato, dato il suo pernottamento nell'albergo che si affaccia sul noto 'Ponte delle Torri' che collega la città al Colle Sant'Elia e a Monteluco, luogo in cui la natura 'romantica' si congiunge con l'opera dell'uomo, come ben osservava più di un secolo e mezzo prima J. W. Goethe durante il suo viaggio in Italia. Oggi il medesimo albergo ha chiamato la stanza n. 46, quella in cui si fermò, la 'camera di Quasimodo'.<sup>33</sup> Il Premio Nobel della letteratura inaugurò la settimana della poesia nel 1965 insieme a Barbara Guest e a Pablo Neruda, presentati dal poeta inglese Steven Spender; Quasimodo lesse con voce solenne *Strada di Agrigentum, L'alto veliero, Davanti al simulacro di Ilaria del Carretto, Forse il cuore, Dialogo e Alla nuova luna*; la potenza della sua lettura portò il giornalista Aldo Giovannetti a riflettere sull'importanza che si dovrebbe dare nelle scuole italiane alla dizione, magari predisponendo dei corsi appositi; forse con non piena consapevolezza Giovannetti sottolineò in anticipo sui tempi la centralità che la competenza della lettura, con tutte le sue sfumature, ha assunto nell'insegnamento della Lingua e della Letteratura Italiana.<sup>34</sup>

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> S. QUASIMODO, *La settimana della Poesia al Festival Dei Due Mondi*, in «Festival di Spoleto», 1966.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> Si ringrazia Pier Giulio Hanke, proprietario dell' *Hotel Gattapone*, Spoleto.

<sup>34</sup> SASS, busta Azienda Turismo, A. GIOVANNETTI, *Quasimodo, Neruda e la Guest leggono le loro poesie a Spoleto*, «La Nazione», Spoleto, 27 giugno, 1965; D.M. 139, 22-08-2007, Allegato 1.

*Le autrici ringraziano:  
Sezione di ArchIvio di Stato di Spoleto  
ArchIvio Storico Diocesano  
Casa Menotti  
Hotel Gattapone*